



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

EMULORIC

x853A217

OeIm

1564

BARE BOOK ROOM



DIVERSE IMPRE-
SE ACCOMMODATE A
diuerse moralità, con versi
che i loro significati dichia-
rano insieme con molte al-
tre nella lingua Italiana
non piu tradotte.

*Tratte da gl' Emblemi
dell' ALCIATO.*

IN LIONE,
APPRESSO
GVLIELMO
ROVIL-
LIO.

M. D. LXIIII.

DIVINE IMPERIAL

THE COMMONS

OF THE UNITED KINGDOM

OF GREAT BRITAIN

AND IRELAND

IN PARLIAMENT ASSEMBLED

DO PASS AN ACT

TO AMEND THE

LAW RELATIVE TO

THE SUCCESSION TO THE

THRONE OF GREAT BRITAIN

AND IRELAND

IN THE SEVENTH YEAR OF THE

REIGN OF HER MAJESTY

THE QUEEN

THEY ENACT, AND THE

QUEEN DOES ENACT, WITH

CONSSENT OF THE LORDS

SPIRITUAL AND TEMPORAL

IN PARLIAMENT ASSEMBLED

AND OF THE COMMONS

IN PARLIAMENT ASSEMBLED

THE FOLLOWING ACT

TO AMEND THE

LAW RELATIVE TO

THE SUCCESSION TO THE

THRONE OF GREAT BRITAIN

AND IRELAND

IN THE SEVENTH YEAR OF THE

REIGN OF HER MAJESTY

THE QUEEN

THEY ENACT, AND THE

QUEEN DOES ENACT, WITH

CONSSENT OF THE LORDS

SPIRITUAL AND TEMPORAL

IN PARLIAMENT ASSEMBLED

AND OF THE COMMONS

IN PARLIAMENT ASSEMBLED

IN LONDON

PRINTED BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MAJESTY

IN STRAND

AND

BY

JOHN JOHNSON

STATIONER

AND PRINTER

TO HER MA

Al Sereniss. M. Francesco Do-
nato Illustriss. Principe
de Vinegia.



*Quantumq³, Illustriss. Principe, ha-
uendosi in grado all' altezza del
grado, che tiene vostra Serenità, &
alla picciola qualità del dono, che io
comando, la mia deuotion verso di lei potrebbe
appresso alcuni acquistar nome di temerità, non
di meno nel modo, che gli anticki volendo hono-
rare i Dei, appresentauano loro le primizie de
frutti, sapendo che essi riceuano più l'animo,
che i doni, così io conoscendo la humanità di V.
Sublimità auer ogni grãdezza, le porgo hu-
milmente queste Morali fatiche dell' Alciato,
tradotte nella nostra Lingua a comodo di quel-
li, che non intendono la Latina. daddomia credere,
che V. Eccellenza ornata & splendida non meno
del più sublimi honore, che si può dare nella no-
stra città, che di meriti & di virtù singolari, non
tanto haurà consideratione alla bassizza del
picciolo presente, quanto alla grandezza del mio
animo. Allaquale, come humile scruitore, in-
chineuolmente lascio le mani.*

Seruitor di V. Sublimità Gicuani Marquale.



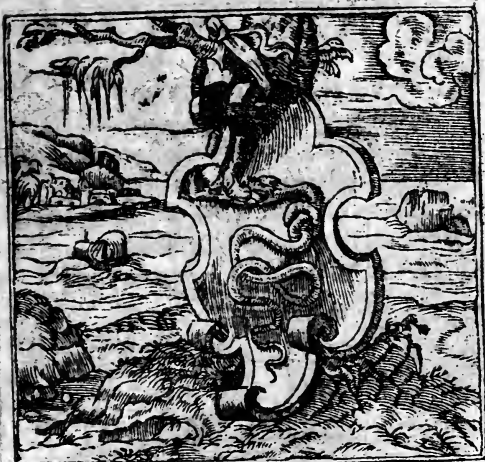
AL LETTORE.

*Mentre, che vani e inutili diletti
 La turba puerile incanta prende,
 Noi sotto varie forme e varij aspetti
 Onde l'alma a ben far tutta s'accende,
 Scopriamo a lei con manifesti detti
 Que, che gionua a ciascuno, e quel, ch'offende,
 Accio gliocchi vaghezze, e l'intelletto
 Cibo n'abbia al gustar dolce e perfetto.*



INSEGNA.

Sopra la insegna di Massimiliano Du-
ca di Melano.



Saggio alto Signor la insegna vostra
Fanciul, ch' esce di bocca a un serpe fora
Il che l'alta vertu Scopre e dimostra,
C' hebber vostr' Aui, & hor con voi dimora.
Così la Dea, che con li vity giostra,
De la testa di Gione nacque anchora.
E l'impresa da questa il Magno tolse,
Che d' Amon figlio esser creduto volse.



DIO, OVERO RELIGIONE.

Che l'huomo due in Dio allegarsi.

ΓΑΝΥΜΕΔΕΣ



D'Aquila sotto à piume elette e noue.
 Monstra qui del Pittor l'accorta mano;
 Come colui, che'l sesto Giro moue,
 Portò nel cielo il giouane Troiano,
 Ma chi creder vorrà, ch'ardesse Giove,
 Di fanciullesco amor, empio, e profano?
 E rapito da Giove huom, la cui mente
 Inalzata da lui lieta si sente

Che la sapienza humana, appresso
Dio è pazzia.



Ne Drago si po dir, ne d'huom perfetto
Il mostro, che vedete, horrido e strano,
Che senz'apiedi ha testa, braccia, e petto,
E coda di Serpente, e aspetto humano.
Tai son color, che con auerso effetto.
Hanno il candido in bocca: 'l vero in mano
Dio non conosce, e ridarno ad alto mira
Chi nel fango mortal s'auolge e gira.

Finta Religione.



Sopra à sede real gionane bella
 Vestita di purpureo habito adorno,
 Altri vi porge beuanda amara e fella,
 Vnde giace gran turba ebbra d'intorno.
 Dolce al principio è la beuanda; e quella
 Nel fine al huom reca amarezza e scorno.
 Tal Babilonia con parlar facondo
 Sotto a falsa doctrina inganna il monde.

Non a te, ma alla Religione.



*Mentre rozzo Asinel la imagin santa
D'Isi di qua di la lento portaua;
Vedendo ou vnque già, la turba tanta,
Ch'adorando la Dea le s'inchinaua,
Fra se stesso di cio si gloria e vanta
Recando a se l'honor, ch' a lei si dana:
Quando a colpi di busse la sua guida,
Tu Dio non sci, mala Dea porti grida.*

Che l'huomo dee indrizzarsi, doue è
chiamato da Iddio.



*La, doue molte vie diuersa strada
Porgono al'huom, sopra vn sassoso colle
Pesta è la Imagin di Mercurio. Bada
Tu, ch'erri per terreno asciutto o molle.
Ch'ei dimostra la dritta, endè si vada
Per sicuro camin, ch' al giogo e stoile.
Tutti errano qua giu per questa valle,
Sela destra di Dio non mostrail calle.*

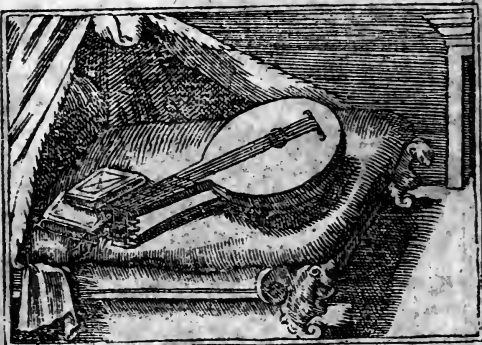
VIRTU DI F E D E.

Image della Fede.



L'honor vestito di purpureo manto
Tenga per man la Veritade ignuda.
Nel mezzo stiasi Amor sincero e santo:
Cui di rose ghirlanda i capel ch'inda.
Questa è la Fe, la qual sollica honore,
Verità partorisce, e nutre Amore.

Confederationi.



Per far, che suon disordinato e strano
 Non esca fuor di sì diuerse corde,
 Bisogna dotta e ben esperta mano.
 Perche una sola, che non ben s'acorde,
 O che si rompa, fa che quel concento,
 Che prima grato fu, tutto si scorde.
 Così qualhor più d'un Signor è intento
 Per commun bene a conuenir insieme,
 S'Amor gli regge, ogni timor è spento.
 Ma s'un discorda, e altroue inchina e preme,
 Alhor quell' harmonia tutta perisce,
 Onde una parte impera, e l'altra geme.

Silentio.



Mentre sta quieto e tien la bocca chiusa,
 Non è dal sanio differente il matto;
 Perche la lingua lui medesimo accusa,
 Ch'è de la sua pazzia vero ritratto.
 Onde a coprir la mente in lui confusa
 Impari dal esempio qui ritratto.
 Tenga chiuse le labra, e stretti i denti,
 Et un nouello Harpocrate diuenti.

Che i consigli appalesar non si debbone.



*L'inf. me mostro che con nobil arte
 Dedola chiuse in cieco Labirinto. no V
 In ogni impresa il buon popol di Marte
 Ne le barche e sue porta dipinta ch'è
 Per darme a diueder ch' in chiusa parte
 E da silenzio d'ogn' intorno cinto
 Deu' esser di chi regge ogni consiglio
 Che inteso apporta ogn' hor danno e periglio.*



Che l'huomò nei tormenti deue es-
sere insuperabile.



*L'Harmodio la fedele amica ardità
Per minacie giamai, ne per tormenti
Non disconuersela conuira orditā
Così di lui, come de l'altre genti.
Onde con marauiglia alta e infinita
D' i secoli futuri e d' i presenti,
Fu in firma di Leona in su la Rocca
D' Athene sculta senz' a lingua in bocca.*

PRVDENZA.

I forti & gli insidiatori vincersi col
consiglio e con la virtù.



*Come vincer poteo Bellerophonte
L'empia Chimera su'l canallo alato:
Così vincer pol' uom gli oltraggi e l'onte
D'altrui, con l'ali di virtude alzato.*



Vigilanza e custodia.



Perche il cristato angel predice il giorno,
 E à le fatiche lor desta le genti;
 Sta su le Torri, onde risguarda intorno
 Per isvegliar le adormontate menti.
 NanZ il entrata poi del Tempio adorno,
 Accio ladro non ventri, e rubar tenti,
 Giace vn Leon, perch'ei sol fra le torme
 De gli animai con gli occhi aperti dorme.

Che ti dee viuer sobriamente, e non
credere sciocamente.



Non esser el lio, e altrui non porger fede
Disse Epicarmo, e ne viuirai felice.
Ecco l'occhiuta man, che quanto vede.
Crede esser vero, e non quanto si dice.
Ecco il Fulegio, che già esempio diede
(Herba gentil) di quanto mangiar lice.
Col quale esempio Heraclito prudente
Da gran scdition tolse la gente.

Chel'huomo dee cosiderar quello, ch'egli
ha operato, & quello c'ha lascia-
to d'operare.



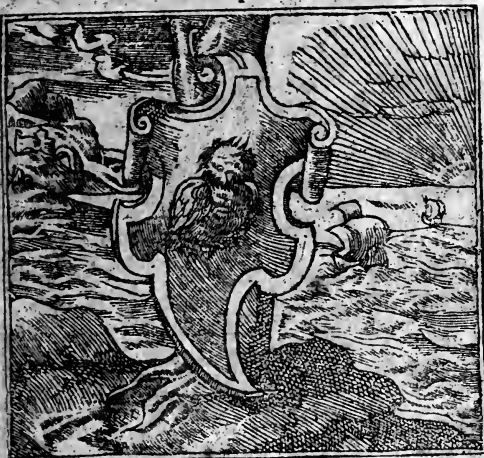
*Pythagora insegnò, che l'huom douesse
Considerar con ogni somma cura
L'opra, che d'egli fatta il giorno hauesse,
S'ella eccedea il dritto e la misura,
E quella, che da far pretermettesse.
Cio fa la Grà, che'l volo suo misura,
Onde ne piedi suol portar vn sasso
Per non cessar, o gir troppo alto, o basso.*

Da capo quel, ch'appartiene.



Duo velti a Chiaro, onde discernere e vede
 Tutte le cose, o sian di dietro o inanzi.
 Cio dincta il prudente, a cui richiede
 Volger la mente e uunque vada o stanzi.
 Così al passato, che giamai non riede,
 Come a quello, ch'è prar uol per inanzi.
 Questa è vera dottrina, di cui senza
 Viuendo, viue l'huom senza prudenza.

Ch'al prudente non conuengono
molti parole.



*Athene già per propria in segna tenne
La Cinetta di buon consigli uccello.
Questa accettò Minerva (e ben conuenne)
Quando la Dea cacciò del santo hostello
I a cernaccia: à cui sol quel danno auenne
Di ceder luogo à uccel di lei men bello,
Perchè la sciocca fu troppo loquace.
Saggio chi poco parla, e molto tace.*

Che le buone deliberationi si debbono
mettere in opera à tempo.



Ch'esser dobbiamo in ogni impresa nostra
Prestì ad oprar, e nel discorrer lenti,
Il pesce auolto a la saetta il mostra,
Che si. ol naue fermar ne i maggior venti
Questi n'accrescan la prudenza nostra
O voi, che sete a riguardar intenti.
Tardo l'un'è: l'altra veloce e lena,
Effetti, che patir l'huomo non dene.

In vn' che è preso.



Lopò molto seguir, nel fin t'ho colto
 Lubrico peschece perche piu non fuggi,
 Tra mille foglie t'ho legato, e auolto.

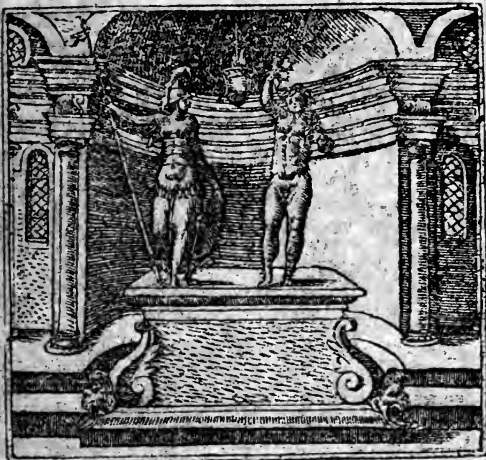


Che le vergine si debbono con molta
diligenza custodire.



De la vergine Palla qui si vede
La vera effigie; e le si mostra a lato
Il buon Drago fedele, à cui si diede
La custodia del tempio à lei sagrato.
Questo porge à chi mira esempio e fede,
Che mal si serba il virginale stato,
Se guardato non ven: che sempre amore
Cerca a quel per piu vie di tor l'honore.

Che'l vino accresce la prudenza.



*Nel bel Tempio diuin s'honora e cole
Pallade, e'l Dio, cui la Cretense piaque;
Perche di Gione è l'uno e l'altra prole.
Del fianco quel, questa del capo nacque.
L'uno trouò il liquor, che'l mondo suole
Cotanto amar, e sen'za infermo giacque;
L'altra l'oliua onde chi abhorre il vino,
La dea lo fugge, e'l lascia ignudo e chino.*

Che i prudenti si astengono dal vino.



*Perche mi fzi lasciaua vite affesa?
 Io son l'arbor di Pallade. rimouì
 Gli spessi rami, che mi tengon presa,
 Et altroue procaccia appoggi noni:
 Che vergine fanciulla à virtu auerza
 Bacco, come nemico, odia e disprezza.*

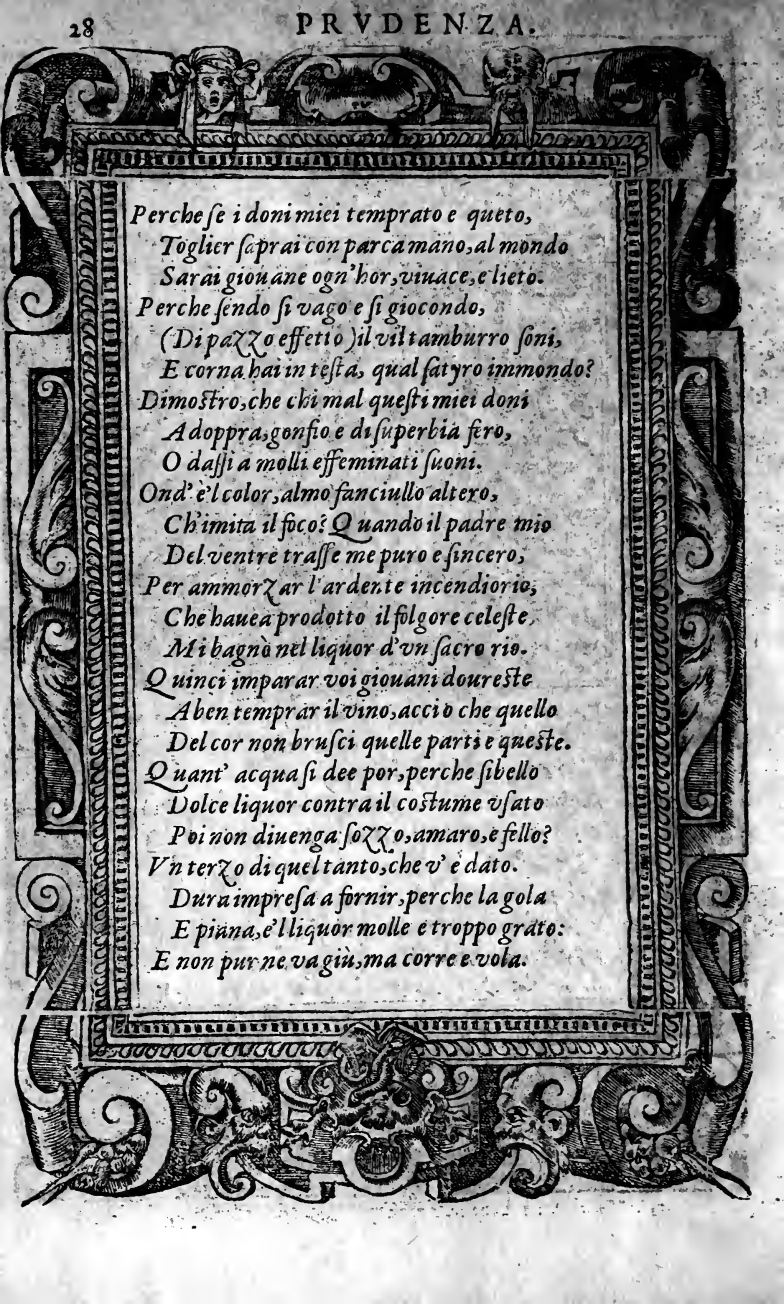


Nella statoa di Baccho.

Dialogo.



Baccho chi fu quell'huom tanto fra noi
 Auenturoso sopra ogni mortale,
 Che qui ti vide, e ti scolpio dapoi?
 Fu Prasitele, alto intelletto, il quale
 Mi vide alkor, ch'io fei dolce rapina
 De la bella Arianna, e lei immortale.
 Del'perche ne l'età, che pin s'inclina
 A glianni di Titone, e l'laschia a drieto,
 Hai sì giouane faccia e peregrina?



Perche se i doni miei temprato e queto,
Togliere saprai con parca mano, al mondo
Sarai giouane ogn'hor, viuace, e lieto.
Perche sendo si vago e si giocondo,
(Di pazzo o effetto) il viltamburro soni,
E corna hai in testa, qual satyro immondo?
Dimostro, che chi mal questi miei doni
Adoppra, gonfio e di superbia fero,
O dassi a molli effeminati suoni.
Ond' e'l color, almo fanciullo altero,
Ch'imita il foco? Quando il padre mio
Del ventre trasse me puro e sincero,
Per ammorzar l'ardente incendiorio,
Che hauea prodotto il fulgore celeste
Mi bagnò nel liquor d'un sacro rio.
Quinci imparar voi giouani doureste
A ben temprar il vino, accio che quello
Del cor non bruci quelle parti e queste.
Quant' acqua si dee por, perche sibello
Dolce liquor contra il costume vsato
Poi non diuenga sozzo, amaro, e fello?
Vn terzo di quel tanto, che v'è dato.
Dura impresa a fornir, perche la gola
E piena, e'l liquor molle e troppo grato:
E non pur ne va giù, ma corre e vola.

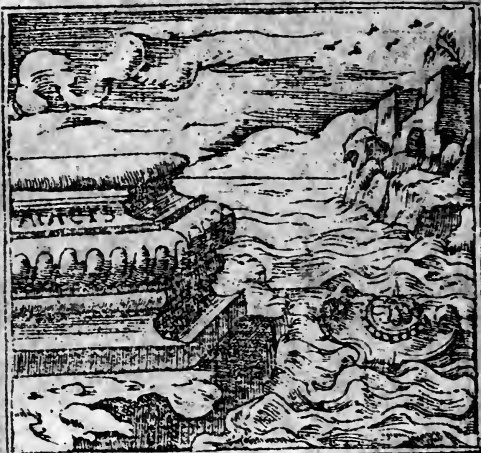
GIVSTITIA.

Che non si deene con fatti, ne con parole offendere alcuno.



*Nemesis dietro a l'huomo il passo tiene.
E porta il freno ne la destra mano;
Con l'altra il manco cubito sostiene,
Per ammonir, ch'alcun cieco od insano
Non dica mal d'altrui, ne irato scenda
Talhor à ingiurioso atto e villano;
Ma tenga modo, onde nessuno offenda.*

Che nel fine la Giustitia ottien
sua ragione.



*L'ala falsa eloquenza Aiace vinto
Perdeo tra Greci il meritato scuto.
Nettuno poi, e' hebbe sul merso e cinto
D'acqua il legno d'Ulisse irato e crido;
Questo dal'onde al fin portato e s'into
Pervenne, ou' era de la carne ignudo
D' Aiace il corpo, tal che d'indi a poco
I a giustitia di Dio tenne suo loco.*

Che anco i feroci si domano.



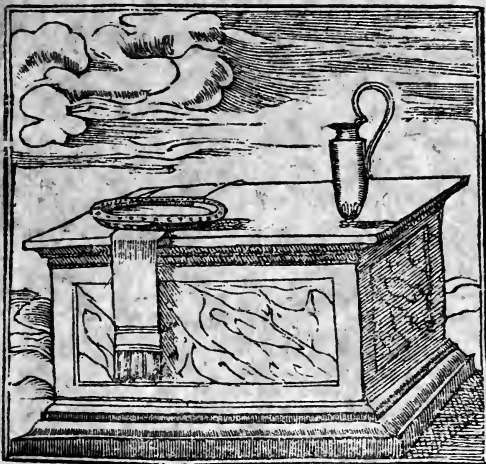
*Poi, c'hebbe Antonio con la morte indegna
 Di Ciceron, l'alma eloquenza morta,
 S'un carro al zola vincitrice insegna;
 Ed i quel duo leon fur guida e scorta,
 Per dimostrar, che la superbia degna
 Del Roman sangue bellicosa e scorta,
 Rinolta al ben de la sua patria amata,
 Hauea con l'armi sue vinta e domata.*

Che verso i benefattori gratitudine
mostrar si deue.



*Piena d'amor i non pennuti figli.
Dentro l'amato nido (esempio bello)
Nutrìsse la Cigogna; e da perigli
Guarda di questo, e di quell' altro uccello.
Onde arien poi, ch'è vecchia, la sua prole
Su gli homeri la porta, e pascere suole.*

A B S T I N E N Z A .



*Qui il Principe si lava ambe le mani
 Per demostrar, che chi gouerna e regge
 Conuen, c'habbia i pensier candidi e sani,
 Perche non vada mai Zoppa la legge,
 Chè, com'ella s'inchina e torce vn poco,
 Honestà, ne ragion non ha piu loco.*

Che i buoni non debbono temer le
fraudi de ricchi.



Tutte ne innuolân le sostanze nostre
(Quasi rapaci Harpie) gli avari ingrati;
Se l'huom con la virtù lor non si mostra
Zere, e'l frat'illo, i duci gicuanî alati.



Insegna de gli huomini forti.
DIALOGO.



*Perche di Gione Angel sublime e degno,
Habiti d'Aristomene la tomba?
Com'io fra uccelli per fortezza regno,
Così vins'egli altrui con chiara tromba.
Sou'ra sepolcri d'huom timido e indegno
Che mai non vide il sol, stia la colomba.
Noi a' intrepido cuor contra le morti.
Siamo le insegne de gli arditi e forti,*

Che l'huom dee patire il male, &
astener si da quello.



*Patire & astener, disse Epittero,
Deue l'huom sano in tutte l'opre sue,
Se viver vuol qua giù sincero e lieto
Tutti i suoi dì, non fur un'anno o due.
Così soffre l'imperio humile e queto
Lel Duce, il destro piè legato il Bue.
Così doue ne va, come conuiene,
Dale granide bestie si contiene.*



In cui non sa fare adularione.

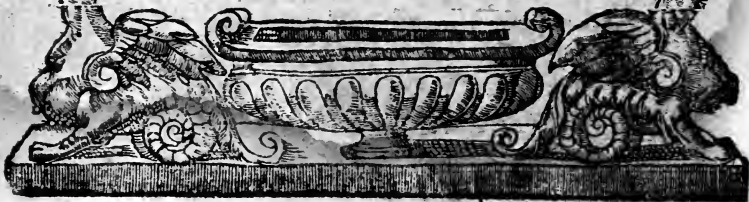


*Hor queste, hor quello il fier destrier scanalca
 E spesso in danno suo mut a padroni.
 Non sa punto adular: per questo calca
 Quei che di canalier rende pedoni.
 Al fin s'albatte in vn, che lo caualca,
 E che lo sa domar con briglia e sproni.
 On d'egli per trour chi l'ami e prezzò,
 Man sueto diuiene, e cangia vezzi.*

Che si deue perseverar nelle imprese
malageuoli.



*A chi la preme, l'honorata palma
Fa di se vn' arco; e ne scella u poi,
E con impeto al ciel leua la salma.
Fanciullo ascendi, e stringi i rami suoi:
Che di che frutti t'emperai le mani,
Ch'ornan le mense, e vari son fra noi.
Non fian, si soffri, i tuoi sudori vani.*



CONCORDIA.
Esempio della Concordia.



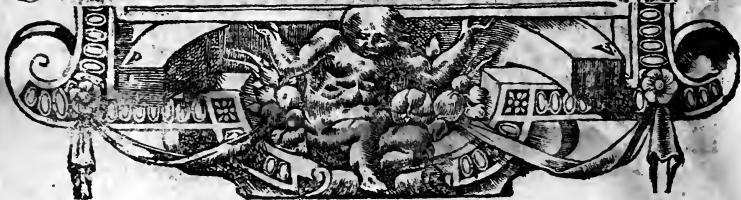
Di stabile Concordia esempio e segno
 Son le Cornarchie, e mai non rompon fede.
 Quindi guardan lo scettro, perche un regno
 Per Concordia s'accresce e ha fermo piede.
 Ma s'ella manca, priuo di sostegno.
 La sua ruina in picciol tempo vede.
 Che la discordia in lui mouendo l'ale,
 Tanto abbatte e distrugge, quanto assale.



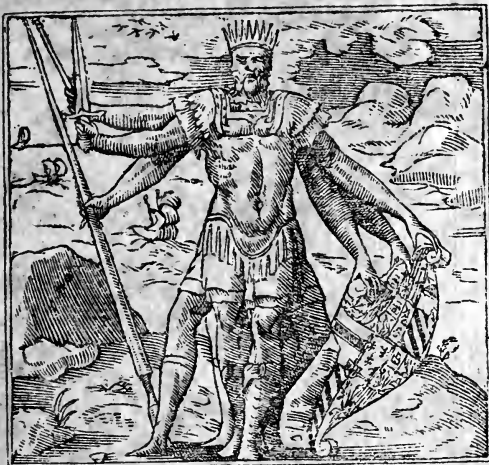
Concordia.



*Alhor, che del Imperio alto Romano
 L'armi contra di se riuolte foro;
 Onde Thessaglia sanguinoso il piano
 Vide; e n' heb be le Italia aspro martoro;
 Solean gli uniti d'un voler la mano,
 Come in pegno di se, darsi fra loro:
 Segno d'alta concordia: & ben conuiene
 Giunga la man quei, ch'amor giunti tiene.*



Concordia insuperabile.
Gerione.



*Fur tre fratelli in tal concordia uniti,
Che chiamar si poteano un corpo solo.
Per questo possedean diuersi liti,
Ne temean contra lor tutto vno stuolo.
Quinci di molti hebber le forze dome,
E meritar fra tutti vnico nome.*

Che l'ingegno e la forza da per se
nulla possono.



*Qui di Tydeo e di Laerte il figlio
Li ssegnato kal Iitto: chiaro e immortale
Questo è di forza, e quel buon di consiglio
Ma pocol'vr senza del altro vale.
Congiunti insieme kan la vittoria in mano:
Sol, questa è abbtuta, è quello è vano.*

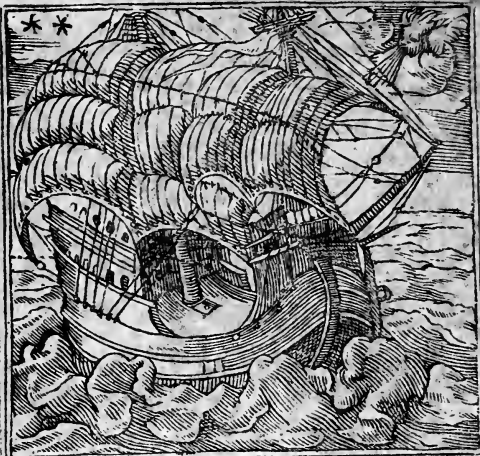
Che l'animo, in cui la virtù ha fatto
falde radice, non puo esser vin-
to da fortuna.



*Percuota a interno il mar soffino i venti:
Che, come Quercia per molt' anni graue,
Nulla si moue, e nulle teme o paue
L'animo armato di virtù lucenti.*

S P E R A N Z A.

Che la speranza dee venir di sopra.



Come dal'onde, e dal furor de venti.

In mezzo'l mare combattuto legno:

Tal percossa da pene e da tormenti

E nostra vita senza vn sol ritegno;

Se beilumi di sopra almi elucenti

(Nel pelago mortal solo sostegno)

Non la reggono ogn'hor, si, che dal torto


Suo camin spera di ridursi in porto.

Nella imagine della speranza.

DIALOGO.



*Tu, che riguardi il cielo
Con faccia così lieta,
Qual sei tu bella Dea?
Io son colei, ch' acqueta
Ogni noioso stato.*

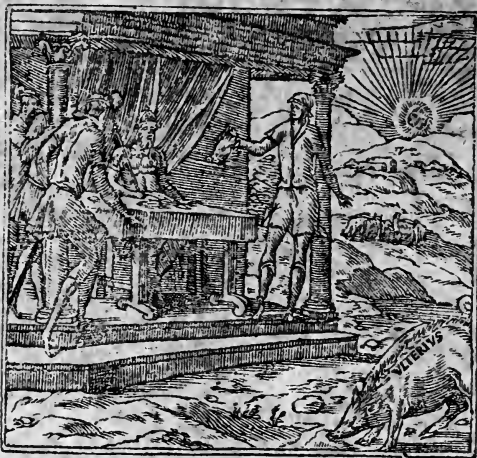


E sſeſſo fortunato
 Fo l'huom, che mi recene,
 Promettendogli in breue
 Viuer dolce e beato.
 Onde la mia virtù tutt' altre auanza,
 E ſon detta Speranza.
 Perche veſtita ſei di verde manto?
 Perch'io ſola cagione
 Son che'l mondo verdeggi in ogni canto.
 Perche ne la man porte
 l'Arco rotto, e gli ſtrali de la Morte:
 Però, che mentre è in vita
 L'huomo, ſperar gli lice;
 Ma, poi ch'è morto, io me gli a ſcondo e celc.
 Perche Diu gradita.
 Sopra la torre ſiedi?
 Però, ch'io ſola reſto.
 Cara e fedel compagna,
 Onde ogni, coſa è gita.
 Che uccello è quel, che ti ſi poſa a canto?
 E la fida cornice;
 Che non potendo dire
 Bene il tempo preſente,
 Dice quel' c'ha a ſeguire.

Chi sono i tuoi compagni?
 E tuono auerimento,
 E Cupido gentile.
 Co lei, che t'è dappresso?
 Nemese Lea, che gli erranti punisce
 D'ogni lor op'ra vile:
 E non vuol, che si sperì
 Se non, quanto è concesso.



Che sempre si dee procacciar meglio.



*Mentre p[er] scer si suol, va sempre auanti.
 Il porco, e mai non si rinolge a dietro:
 Così l'huom, ch'è lontan da noie e pianti,
 Dee procacciar ch'è'l dolce stato e lioto
 Vada sempre accrescendo, onde giamai
 Non torni a dietro, & ei rimanga in guai.*

Che no si debbono sperar, senon le
cose lecite.



*Qui Nemesi e Speranza si contiene;
Accio che speris sol, quanto conuiene.*



VITII.

PERFIDIA.

In vittoria acquistata per fraude.



*Io misera virtù (chi l'crederia?)
 Squarcio le fianche dirome;
 E di pianto ad ogn' hor caldo e vinace
 La sepoltura humil legno d' Aiace:
 Fesceia che l'opra mia
 De la fraude abbatuta e vinta giace.*

Ne i frodolenti.



*Pucciol lucerta, che d'atiro colore
Stellato ha il manto; onde le gente antiche
La chiamar Stellio, che luoghi d'horre.
Ama; e le son le sepulture amiche:
E l'inuidia, e la fraude monstra fiore,
Per cui le donne son fiere nemiche,
E chi bene vna volta del liquore,
Oue questo animal fu immerso e posto.
Di lintigini il volto è offeso tosto.*

Tal fa vendetta la moglier accorta
 Sopra colei che'l suo consorte inuola,
 Che vista la beltà caduta è morta,
 Subito l'abbandona e lascia sola.
 Ond' ella poi s'acqueta, e si consorta,
 L'altra piange, & ei più non la consola.
 D'inuidia si distrugge, e indarno tenta
 Con fraude racquistar chi la tormenta.



Inganno contra i suoi:



*L' Annitra auezza a ritornar souente
Al suo padron, che lei nascoso attende;
Quando le sue compagne vede e sente
Volar per l'aria, anch' ella il volo prende;
E seco s' accompagna, e finalmente
Ne le reti con lor lieta discende
E per esser ad altri utile amica
Si fa de propri suoi fiera nemica.*

Contra quegli, che danno ricetto a huomini maluagi, e homicidiali.



*E' douunque nel porta ogni sentiero,
Cinto d'huomini al mal sempre riuolti
Elpidio, e se ne va gonfio et altero
Perche a la mensa sua mangiano molti.
Ma lacerato è da suoi partigiani,
Qual nouello Ateon da proprij cani.*

Contra gli Adulatori.



Tiene il Chameleon la bocca aperta;
 E d'aura si nutrisce.
 Si cangia spesso, e varj color prende;
 Fuor che'l bianco e'l vermiglio:
 Cotal di popular aura si pasce
 L'adulator mai sempre.
 Dinora; e imita ogni costume; eccetto
 Il candido e sincero.

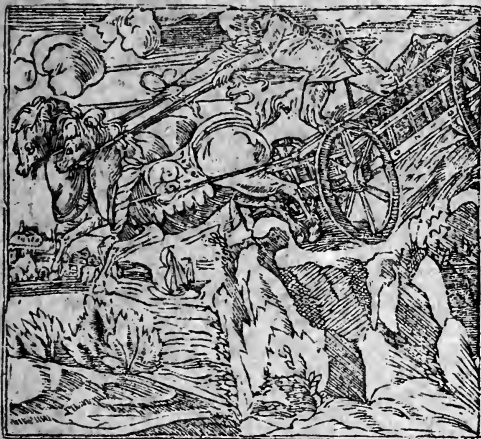
Che non si dee commetter le cose al-
trui in chile sue ha con-
sumate.



*Perche nel grembo di Medea commetti.
Simplice Angello il tuo nido diletto?
C' hora perdonni a tuoi pensi & aspetti,
S' ella a proprij figliuoli aperse il petto?*



Temerità.



*Cade sossopra, e in van la briglia stende
 L'kuom, che sfrenato il corridor trasporta.
 Così del' ardir suo mal fin attende
 Colui, che non ragion, ma'l voler porta.*



Furore, e rabbia:



*Serba lo scudo in natural colore
 La testa d'arrabiato empio leone,
 E sopra quello di coral tenore
 Verso a legger a tutti si propone.
 Il leon è de gli huomini terrore,
 Onde usò questa insegna Agamennone;
 Forse di forza e di valor tremendo
 Sestesso a quello assomigliar volendo.*

P A Z Z I A.

Ne i temerarij.



*Vedi, si come mal Phetonte ardito
 Resse il carro del padre: onde dapoì.
 Che col danno de vini alto e infinito
 Distrusse da gli Hesperij a i lidi Eoi,
 Cadde: e l'audace corsò hebbe finito
 Parimente col fin de gli anni suoi.
 Così s'erge alcun Principe, ch' al fondo
 Muor si, dopo hauer prima affito il mondo.*

Contra quelgli, che ardiscono di met-
tersi a impresa, à cui non basta-
no le forze loro.



*Mentre, che sotto a un pino Hercole dorme,
E col sonno ristora i membri lassi;
Lo assaltan de Pigmei le picciol torme,
Chi con balestra, chi con spada, e sassi.
E i poi che desto i temerary vide,
Tutti a grisa di pulici gli uccide.*

Impossibile.



*Mentre, che di far bianco il negro tenti,
Cerchi che notte chiaro di deuenti.*



Quello, che dinota questa voce Cucù.



*Grida spesso al villan con voce altera
Cucù più d'uno, e non senza cagione:
Però, che'l Cuco canta a Primavera,
Al potar de le viti atta stagione:
Dove chi cessa, e non fa l'opra intera
Porta egli l'onor in altrui nido e cesta:
Tal chi pone ad altrui le corna in testa.*

Ira.



Col batter de la coda isdegno & ira.
 Il superto leon nudrisce, e prende
 Così offesa, che l'huom commune e gira,
 A indomito furor spesso l'accende.



In chi se medesimo offende.



*Ecco, come'l Pastor mio poco astuto
Vuol, ch'io nudriscail lupo: e non s'auede,
Che tosto che l'ingrato sia cresciuto,
E i mi dinorerà dal capo al piede.
Che'l maluagio, perc' huom li gioui assai,
Buon non diuenta in alcun tempo mai.*

Sciocchezza.



*Ti marauigli, ch' io ti ponga nome
 D'Oto, essendo, si come affermi spesso,
 Otho con l'H, il tuo antico cognome.
 Hor vo, ch' intendi la cagione espresso
 Oto è vn' uccello, c' ha gliorecchi, come
 Ha la ciueta, e serba vn stile istesso
 In allettat gl' ucei per questo a prona
 A te più degno nome non si troua.*

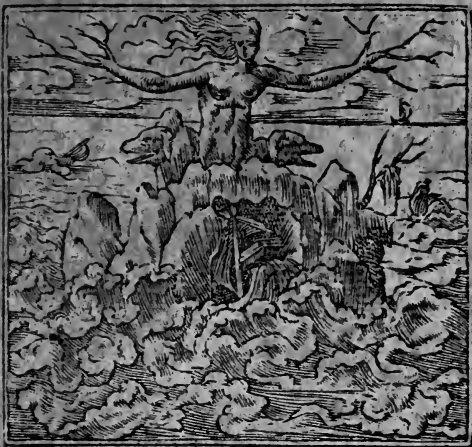
SVPERBIA.



*Niobe, pero ch'a i Dei volle agguagliar si,
 Per miracol diuin pietra diuenne:
 Il che ale Donne puotè assimigliar si,
 Che alcun humiltà mai di rado tenne.
 Superbe son le femine, e a tutt' hore
 Dura ostination sta lor nel core.*



Sfacciateza.



*Er. per fino al ombilico Scylla
 I eggia dra Donna, e monstroso il resto:
 Tal chi a rapine & auaritia e intento,
 E non chi d'honestà viue contento.*



Amor di se stesso.



Se stesso amando il giouane Narciso
 A morte spinse, e fu conuerso in fiore:
 Così fa l'huom da se tolto e diuiso
 Vano e souerchio di noi stessi amore
 Ond'è chi l'opresue contanto apprezza.
 Che quelle de glianichi odia e disprezza.

Loquacità.



*Perche mi rompi inanzi tempo il sonno
 Garula Progne? mal fece Tereo,
 Che non giuando a lui teco lusinga,
 Ti scorcio solo, e non taglio la lingua.*



INVIDIA.



L'enna squalida e trutta;
 Che di carne di vipera si pasce,
 Emangia il proprio core,
 Cui dolgen gli ecchi lividi a tutt'hore.
 Magra, pallida, e asciutta:
 E dovunque ella va presso o lontano,
 Porta dardi spinosi ne la mano,
 Che nel suo sangue tinge.
 In questo halito strano,
 E in tal forma l'invidia si dipinge.

LVSSVRIA.



Il Fauno, c'ha d'eruca vna corona,
 Ci dimostra lussuria interamente.
 L'eruca al la lilidine ci sprona:
 Lasciuo è il becco, e'l Satiro egualmente.
 Che Nimpha a pena inanzi gliocchi vede,
 Che per quella sequir, affretta il piede.

La robba di lussuriosi.



*Il fico nato su gli alpestri monti,
E sol di corbi e di cornacchie cibo.
Così pascon roffiani e adulatori
Li sciocchi: e l'virtuoso auien, che muori.*



Sepoltura d'vna meretrice.
DIALOGO.



Chi giace dentro à questa tomba oscura?
 L'aide, che molti a le sue reti prese.
 A hi, come pote mai la parca dura
 Dis far tanta beltà, che 'l mondo accese?
 Già tolta le l'hauea l'età matura;
 Ch'ella lo specchio a Venere già rese.
 Il Leon, che'l Castron con l'unghe tiene,
 A gli amanti & a lei molto conuiene.

In quegli, che amano le meretrice.



*Ama il Sargo la Capra: el Pescatore,
Che ciò comprende, la sua pelle veste.
Onde ingannato il misero amatore,
Conuen che preso a le sue insidie veste.
Così prendel' amante con inganni
La meretrice, cieco ai propri danni.*



Che l'huom si dee guardar dal-
le meretrice.



*Circe una maga fu tanto possente
Che trasformar solea gli huomini in fere
Sassello Lio, & Scylla, e finalmente
Del saggio Ulisse le più fide schiere.
Così chi a seguir donna si pone
Perde alfin l'intelletto e la ragione.*



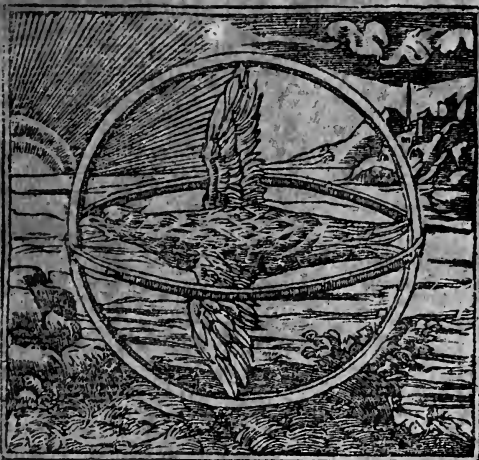
Diffesa contra l'offese di Venere.



*Morto, ch'è l'bell' Adon si vide auanti
Venere, in grembo a la latuca il pose.
Quinci sterile tanto il fertil rende,
Quanto l'ernca la lussuria accende.*



Remedio contra le forze d'Amore.



Ne i cerchi, come qui si mostra, eguali
 Porrai l'uccel, che Motacilla è detto;
 Che con la coda e con la testa e l'ali
 Vn quadriraggio in lor formi perfetto.
 Questo farà, che non potran li strali
 D'Amor aprirti e trapassarti il petto.
 Questo contra gl'incanti, che faceva,
 Serbò Giaſon da la crudel Medea,

Lascivia.



*Diricta a l'huomo il candido Amellino
Lascivia, o che lasciuo è da natura;
O chi sen'orna, a la lascivia è chino.*



D'APPOCAGGINE.



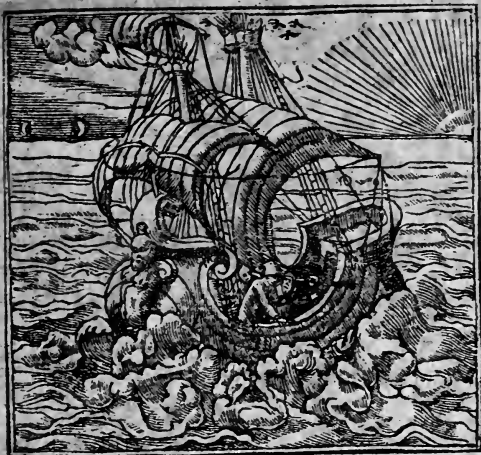
Sopra lo stajo siede, e'l ciel riguarda
 Esseo, e di sotto accesa face asconde.
 Così sotto la tonica bugiarda
 Che la malnagità cela e confonde,
 La poltra dappocaggine si troua,
 Ne a se, ne altri in alcun tempo gioua.

Che l'huom dee rimouer la da-
pocaggine.



*Fugi la dapocaggine Infingardo;
Che ne te pouerin, ne ad altri giona.
A quel che dee seguir, habbi riguardo;
E qualche industria, onde ti pasca troua
Che chi manca a se stesso, Iddio non degna
D'ainto; e alcun non ha che lo souegna.*

In chi facilmente si parte dalla virtù.



Come ferma talhor veloce legno
 Rimora; sprezza insieme arbori & venti.
 Così alcuni, che al cielo alza l'ingegno,¹
 E sal de piume di virtù ardenti,
 Picciol caggion d'un vil guadagno indegno.
 O di lasciuo amor fiamme cocenti.
 Gli fermano nel corso; & folli & nudi
 Gli fanno rimaner da i chiari studi.

V I L I.



Lo stellato Ardiel dinota al pieno
 La natura de serui, & il costume,
 Che di seruo di vity e inganni pieno
 Del medesimo vccel veste le piume.
 Così l'huom vile e ignudo d'intelletto
 Ardelione è da Poeti detto.

A V A R I T I A .



*Sempre affamato & pien di sete stassi
 Tantalò appresso ai frutti, & l'onde chiare,
 Così l'avar e s'pro nemico à sui,
 Goder non suol, ne goder lascia altrui.*



Contra gli Auari.



L'huom, ch' amassa danari, & è sì vile,
 Che si pasce di rape, o cosa tale;
 Ne mai per cangiar pelo cangia stile,
 Ch' Auaritia maggior sempre l'assale;
 Et veramente al l' Asino simile,
 Che, quanto il peso, più, ch' ei porta, vale,
 Ei men l'assaggia: & per viuanda cara
 Sol si pasce di spini, & d'herba amara.

In quegli, che viuono nelle corti.



*La corte prende l'huom, com' hano il pesce.
Conceppi d'oro, onde giamai non esce.*

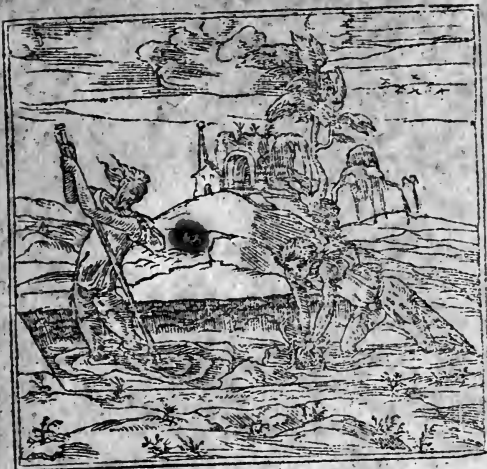


Contra gli huomini sozzi.



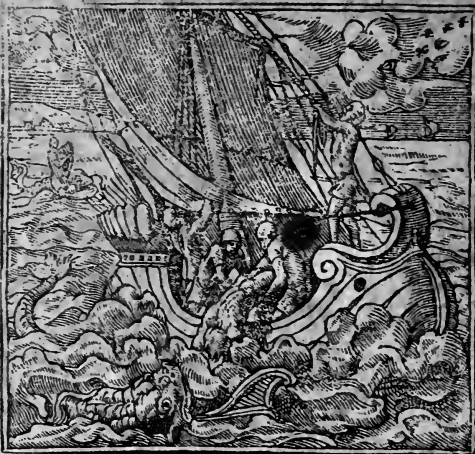
*Ibis uccel col proprio rostro fassi
 Il ventre netto à guisa di cristero.
 Il che con gran ragion par che trapassi
 In huom degno d'infamia & vitupero.*

In quegli, che si fanno ricchi con
publico danno,



*Si come non si prende in acqua chiara
Lubrica anguilla, ma in turbata e oscura;
Così la pace e'l viver queto suole
Esser di danno à chi arricckir si vuole,*

Ne gli Auari, o vero in quelgli, che hanno
miglior ventura appresso li forestieri.



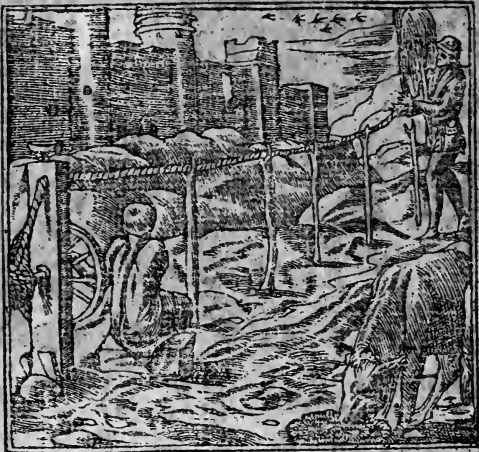
*Il mar sepra un Delfin solca Arione,
Et col canto l'affrena' & rende humile.
Lo sprezzachi dotato è di ragione,
Et ne prende pietade un pesce vile.
Cosi più crudi son spesso i mortali.
Che le fere inhumane, & gli animali.*

G O L A .



Hail ventre gonfio, & hail collo di Grue,
 Et ne le man due ingordi uccelli porta
 Questo, che tutte le sustanze sue
 Margia & dinora, & la sua vita accorta.
 Così fanno i Golosi, che giamai
 Sati non sono, & lor non basta assai.

La imagine di Ocno. Di coloro, che dona-
no alle meretrice, quello che doureb-
bono riuolger nelle co-
se vtili.



*Tesse la fine d'i continuo; e vn hora
Non perde mai la industriosa mano:
Ma quanto tesse, tanto ne diuera
L'Asina, che non è molto lontano.
Così la donna ingozza, & fura, & toglie,
Quante in molt'anni l'huomo insieme accoglie.*



Sopra i Parasiti.



Gli Astici, che per far al ricco honore
 Porta l'huom, che polito & ornato vedi.
 Son conformi ad goloso Adulatore,
 I ũgo hãno il cerſo, e aguzze brãche & piedi,
 Gliocchi viuaci e aperti a tutte l'hore:
 Coſi è ripieno, & par che ſempre chiedi
 Il ventre loro; & ne conuiti vanno
 Mercendo ognuno, & ſempre accorti ſtanno.

Che vna picciola cucina non basta
à due Golosi.



*In poca facultà d'humile hostella
Da alcun far non si puo molto guadagno:
Così due uccelli, ciascun ghiotto compagno,
Non puo pascer insieme vn ramuscello.*



Quanto sia dannosa la Gola.



Il Tcpo auozzo a roder le viuande,
 Vn di mal di mangiar satio & contento
 Vn' Ostriga trouo capace e grande,
 Che à caso tenea aperto il monumento.
 Ei v'entra audace, & cerca in quelle bande:
 Ellatoſto ſi chiude, e'l ſerra drento.
 Coſi la gola che'l meſchin conduſſe,
 A perpetua prigion ſciocco l'adduſſe.

Contra i chiacchieroni & golesi.



*Grida con roca voce, il gozzo ha largo,
E, come naso, o, come tromba, ha il rostro.
Lo struzzo e assembra a quei, che mai non tace,
Ne con la gela in alcun tempo ha pace.*



N A T V R A.
Forza della natura.



*Pan mezz'ho capra, & huomo, à noi dimostra
I a virtute, e'l poter della Natura
Insino a l'ombelico ha faccia nostra,
Ch'è del miglior di noi fine & misura.
Il resto è capra, che dinota & mostra
Che le spetie mantien la costei cura
D'huomini, & d'animali; o perche al sommo
Sta la ragion, che sol distingue l'huomo.*



Che l'arte aiuta la Natura.



*Si come sopra instabil palla tiene
 Fortuna il pie: così Mercurio sopra
 Salda pietra si ferma, egli contiene
 L'honor degl' intelletti, instabil opra
 Fortuna ordisce, e poco se mantiene:
 Onde scoglio è colui, che l'arte adopra.
 Adunque le buone arti ognuno apprenda,
 Che fanno, ch' ella al fin vinta si renda.*

Nella giouanezza.



L'vno & l'altro di Gione illustre figlio.
 Ei Semel parto & di Latona nato,
 L'vno Sempre col vin bianco & vermiglio
 L'altro col cibo sempre amico & grato,
 Mi Faccia viuer vit a alma & felice
 Si come d'ogni ben fonte & radice.

Coppa di Nestore.



Era il vaso, oue Nestore beuea,
 Di lianco e puro argento, & due fondi.
 Quattro ckionetti di fin oro hauea,
 Quattro manichi anchor vaghi & gioctndi
 Sopra ciasun de quai l'occhio vedea
 Vna columba, ch'artificio ascondi
 La coppa il ciel dinota che d'argento
 Assimbra, & l'occhio fa pago & contento

I ckion

*I chionetti si posson dir le stelle,
 Ch'imitar l'oro; e le colombe sono
 Le pleiade ad altrui lucenti & belle.
 I due fondi, di cui scrino & ragiono
 Son le due orse leggiadrette & snelle,
 C'hanno sempre il voler sicero & buono.
 I forti fanno far ad altri danno,
 Del cielo i saui i gran secretti fanno.*



Chequel, ch'è sopra di noi, non ap-
partiene à noi.



*Legato con saldissima catena
Sopra Caucaſo ogn'hor Prometheo giace;
Oue gli rode cen eterna pena
Il cuor mai ſempre vn' Aquila rapace.
Coſi d'alti penſier la mente piena
Suor eſſer reſa ſenZa hauer mai pace
Di chi di ſaper troſpo arde in deſio
Sciocco è voler guardâr nel ſeno à Dio.*



Contra gli Astrologi.



*Icaro. per volar troppo sublime,
 Nel mar folle Garzon cadde & morio;
 Così quel sanio alta roina opprime,
 Che volar pensa al cielo in grebo à Dio;
 Mentre di quello, oue non giugnon stime
 Nostre, i segreti ha di saper desio;
 Et quanto il vano temerario in alto
 S'erge, tanto al cader fa maggior salto.*

A M O R E.

Quanta sia la forza di Amore.



*Il pargoletto Amor su'l carro siede,
E i superbi Leon scuotendo gira.
Sciocco è adunque colui, che vincer crede
Guerrier sì forte, quando altrui s'adira:
Che non pur noi, & li ripari nostri,
Ma vince & doma i più feroci mostri.*



Potenza del medesimo.



Ecconci ignudo con aspetto humano
 Amor, senza lo stral, l'arco, & la face;
 Ma porta un pesce ne la manca mano,
 Che mansueto, & senza meto giace,
 Ne l'altra mostra vna spica di grano:
 Si come quello, à cui peter soggiace
 Quanto per tutto ne la terra appare,
 Et quanto parimente cigne il mare.

Forza d'Amore.



*Aspetto di Cui ne i flgori Cupido
 I er dimostrar che la sua fiamma è quella,
 Che in mano s'arrende pin al lido in lido.*



Nello studioso prelo d'Amore.



*Illeggista, che sempre haueua il core
In varij studi inuolto;
Hor tutto è dato in seruitù d'Amore;
Ne difender si puo poco ne molto.
Così Venere appresso ogni intelletto
Pallade vince, e'l mondo fu soggetto.*

Amor di Virtù.



Qui senz'a strali & senz'a face Amore
 Et senz'areo, & senz'ali, e'n volto humano
 Mostra, che non è quel ch'arde ogni core,
 Che fu figlio di Marte & di Vulcano:
 Ma solo infiamma gli huomini d'honore,
 Et tre Corone hanella destra mano
 Pur di virtude: & quella, che la testa
 Gliorna, Philosophia gli dona è presta.

Che l'Amor virtuoso vince il lasciuo.



L'alato Amor vince l'alato, & spezza.

L'Arco & li strali, ond' egli impiaga il mondo:

L'un sel furor, l'altro virtute apprezza

Quel turlato è ad ogn'hor: questo giocodo

Arde la fiamma l'opra al male auenza:

Così piange legato il vile e immenso:

Et calca l'empio & scelerato Amore

Timor d'infamia, & sel de sio d'honor.

Che'l dolce alle volte diuiene amaro.



*Lunge al la madre il pargoletto. Amore
Fura del mele, onde lo punsè vn' Ape.
Così amaro dolor stringe & afferra
Colui, che di dolcezza empie la terra.*



Sopra la statua d'Amore.



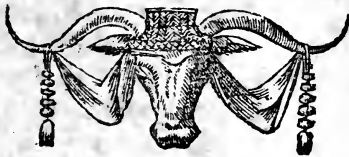
*Molti, ch' in vago stil, dolce, & ornato
 Donne mie chare ragionar d' Amore,
 Lo dipinser fanciul nudo & alato
 Con li strali, ond' alcun languisce & more.
 Gli fecer l'uno & l'altro occhio velato
 Si che veder non possa dentro & fi.ore;
 Forma & habito tal, ch' al parer mio
 E di vergogna, & non conuiensi à un Dio.*



Com'esser puo, che chi possede, quanto
Contien fra noi di par la terra & l'onda;
Non habbia, onde poter coprirsi tanto,
Che vesta le sue membra, & che l'asconda?
Et come di passar si puo dar vanto,
Quando la neue e' l'gel tutto circonda,
Per monti & piani? O come si puo dire
Fanciul, chi porge à vecchi aspro martire?
Lieue fanciullo in questa e' n' quella parte
Ne va scherzando, & non si ferma vn passo
Ma dou'entra costui, non si diparte
Di suo voler, se non è priuo o casso.
L'Arco non gli conuiene: che forza o arte
Non ha vn fanciul di ferir alto o basso
Ha l'ali in van, che, come immobil pietra
Da vn cor, che gi à feri, mai non s'arresta.
E s'eg i è cieco, à che l'oscura benda,
Che copra gli occhi, onde non vegga lume?
Et come auien, che le saette spenda
Ferendo alcun giamai chi non ha lume?
E se nel petto ha il foco, ond' altri accenda,
Perche anchor viue fuor d'ogni costume:
Che pur la fiamma, benche alquanto tarde,
Ogni cosa fra noi consuma & arde.

Et perche

Et Perche non s'estingue inmezo l'acque,
 Quando infiammar la giù le Nimphe e i pesci
 Alpossente fanciul diletta & piace.
 Et par che tutto del suo caldo mesci?
 Ma perche il lungo error Donne, che giace
 Nel bel vostro pensier, si parte & esci,
 Quello, che proprio è Amor, con breui carmi
 Dirò, se non v'incresce d'ascoltami.
 Amor è Donne, vn dilettofo affanno,
 Che a' ocio sempre si nutrica & pasce;
 Ne l'offende il sentir cordoglio & danno,
 Et sfeme il latta nel le prime fasce.
 Ma di lasciuia & non veduto inganno
 L'apparente beltà ne l'alma nasce.
 In negro Scudo assai gentile e degna
 Vn Melagran di lui s'vna l'ns gna.



Che l'amor fa al l'huomo vscir di me-
moria tutte le cose.



*Subito, che mangiò del Loto il figlio
D'Ithaco, si scordò la patria: e l'Duce:
Così l'huom, nel cui petto il fero artiglio
Pone Cupido, à tal fonte adduce,
Che pouero di mente & di consiglio,
Et smarrita del ciel la chiara luce,
Caminando per vie cieche e infelici,
Di se stesso si scorda & degli amici.*



Sirene.



*Han le Sirene di donzella aspetto,
 Et il resto del corpo è brutto pesce.
 Tal son le meretrice che diletto
 Si dan nel volto, che ogni dolce mesce,
 Poscia con l'opre pien d'amaro effetto
 ● Fan, che souente altrui la vita incresce:
 Ma chi di virtù s'arma alma & honesta,
 Con Vlisfe le vince, e intatto resta.*

Nel vecchio innamorato.



*Sophocle vecchio a se con l'oro addusse.
 Giocane l'ella, onde disser gli amanti,
 Qual ciuette a' sepolcri, e a' loco, quale.
 A morti a lui la donna no' fra tale.*



Ne i colori.



Il color nero è di tristezza segno,
 E però ne le morti altri si copre.
 Il bianco purità sempre dimostra,
 Speranza il verde, contezza il giallo,
 Vendetta il rosso, Gelosia il turchino.
 Tranaglio il tigio, e'l perso amor segreto.
 Ma sì come diuersi la natura
 Colori forma, così anchor diuerse
 Sono le qualità, che lor si danno.

FORTVNA.

La fortuna accompagnata con la Virtù.



Qui fra due Serpi l'vno al l'altro inuolto
 E'l caduceo con l'ali; & enui in torno
 L'un Corno & l'altro, ch' a la Capra tolto
 Fu già di Gione' ogn' vn di frutti adorno.
 Così l'huom saggio, e al la eloquen'za volto
 Ha la copia, che fa seco soggiorno:
 Et doue molti povertà circonda,
 Ei sempre gode, & d'ogni tempo abonda.

La virtù vinta dalla fortuna.



*Bruto dappoi, che superato & vinto
Fu dall'armi d'Ottavio giovanetto,
Pria che facesse del suo sangue tinto.
Il proprio ferro, onde s'aperse il petto,
Gridò: Virtù infelice, poi che giace
Vinta sol da fortuna empia e rapace.*

Che la pouertà impedisce i sommi in-
gegni di leuarfi ad alto.



*La destratiene vn sasso, e l'altra mano
L'altra sostien; e quanto auien che leue
La piuma ad alto me misero in vano,
Tanto à basso mi tira il peso greue.
Così l'ingegno, ch' alto s'ergeria,
A basso tien la pouertade ria.*

Nella Occasione.



Iettor se vuoi conoscer mi, son quella,
 Che'l tutto domo in vn girar di ciglia.
 Stò su la ruota, perche à marauiglia
 Giro ciascun, douunque vuol sua stella.
 Ho l'ali à piedi, perche ogn' aura liene
 Mi leua e porta: e ne la destra mano
 Tengo il rascio, onde procaccia in vano
 L'huom di fuggir de più nel squoi in breue.
 Hoi capei ne la fronte, accio mi prenda
 Quel, cui mi volgo, e caluo ho quel di dietro
 Che s'ci fuggir mi lascia, in darno lieto
 Esser poi spera, e ch'io più me gli renda.



In vn subito terrore.



*Mentre intento à suonar l'horrido corno
Fuggir ratto le genti il Fauno vede:
Non virtù, ch' in mio cor faccia soggiorno
Dice harinolto à questi in fuga il piede,
Mala viltà, che con vergogna & scorno.
Fache't miglior al manco degno cede.
Così misera al mouer de le fronde
Fuggela lepre, & doue puo s'asconde.*

In coloro, che lodano le cose, che non
meritano laude.



Con poca essendo & male armata gente
Ruppe Antiocho più torme, c'hauea inanti:
Non già perche fess'ei troppo possente,
Ma per aiuto sol de gli Helephanti.
Onde fatto vn Tropheo, subitamente
A vn Pittor, che tenena i primi vanti,
Fe dipinger la bestia: & disse, quanto
Fu il vincer buon, me ne vergogno tanto.

In vna breue felicità,



Credete la zucca à tanta altezza, ch' illa
 A vn' altissimo pin passò la cima;
 E mentre al bracia in questa parte e in quella
 I rami suoi superba oltre ogni stima:
 Il Pin sen rise, e à lei così favella;
 Breue è la gloria tua: perche non prima
 Verrà il verno di neui & ghiaccio cinto,
 Che sia ogni tuo vigor del tutto estinto.

Del danno altrui vtilita.



Il leon, e'l cinghiale à fretta guerra
 Venner, con l'unghia l'un, l'altro col dente:
 Sopra uian, mira, e ben sa l'Auoliore.
 Ch' à se fia preda, e gloria al vincitore,



Che si dee cominciar con buoni auguri.



*Quel, che si fa con tristo augurio, effetto.
Mai non auien, che sortir possa buono:
Di tristo augurio è la mustella segno,
S'ella t'ocorre, lascia ogni disegno.*

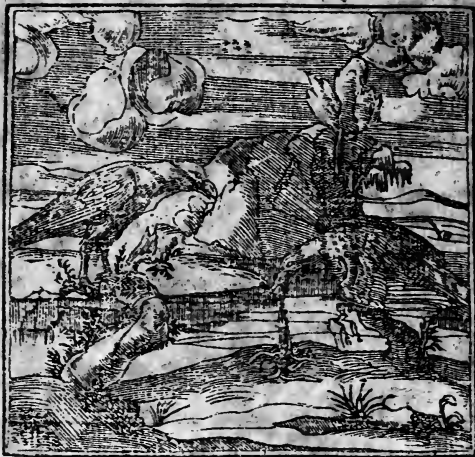


Mal sopra male.



*Poco era al nostro mal, se le locuste
Non veniano a predar quel, ch'è rimaso.
Mouonsi d'oriente inique e ingiuste
Torme, & con nouo & miserabil caso
Mangiano tutte le sostanze nostre
Tal, che speme non è, che più si mostre.*

Che le cose male acquitate mal
se ne vanno.



*L'edace Niblio, mentre il troppo cibo
Rece, dice a la madre, oime che fiori
M'escon l'interora: & ella, figlio
Non pensar che sia tuo ciò che si rato
Hai del'altrui, onde con fiere tempre
Il ventre t'empì, e ti satolli sempre.*

Che sempre le disaventure sono appa-
parecchiate.



*Tre fanciulle ginocauano a la sorte
Di chi di lor toccasse à uscir di vita.
E quella, à cui peggior venne la sorte
L'vna e l'altra compagna hauea schernita:
Quando l'aunersa irreparabil sorte
Fe che d'un traue al capo su ferita,
Che d'alto cade, e se morendo chiaro,
Cher ia sventura suol fallir di raro.*



Che i rimedi stanno in luogo erto & fati-
coſo, & i mali in terren facile & piano.



*Vola colei, che fu mandata al mondo
A empir di guai: ne par che alcun la tarde
Di lacerarlo, & por letitia al fondo,
Et far, che tutto incinerisca & arde.
Seguono il mostro temerario e immondo
Tre L'one, che son vecchie, & Zoppe, & tarde,
A rifar quanto ei strugge: ma i grandanni
Non puo saldar, senon gran spatio d'anni.*

H O N O R E.

Che dalle cose faticose s'acquista per-
petuo nome.



*Lasciai figli nel nido; on'egli pende,
L'uccel; ne teme di futuri lutti.
Ecco il Serpe gli vede, e al ramo ascende
De l'artor, doue sono, e mangia tutti.
Così, quant'è di difficoltà maggiore,
Tanto più acquista industria eterno honore.*

Che per li studi delle lettere l'huomo
si fa immortale.



*Tritone, ch'è Trombetta di Nettuno,
E m'è Zo pesce, e e Zo forma humana.
Lo cinge vn Serpe, & gli fa cerchio intorno,
Che nella bocca tien la coda stretta.
Così la buona fama, che d'alcuno
Abbraccia qualche degna opera e' etta.
In ogni parte v'è suonando il corno,
Del mendo o sia vicina o sia lontana.*

Sepultura del signor Galeazzo. Visconte
primo duca di Milano.



Per sepultura poi l'Italia, el arme,
E i Duci e'l mar, che la circonda e bagna,
E i barbari, che scorron la campagna,
E lei cercan pigliar per forza d'arme.
Et habbia un breue tra li Serpi loco,
Quanto qui vedi, à mia grandezza è poco.



In vn buon Citadino.



Perche acquetati ha le discordie, e gli odi
 De la città Tre sil uolo gentile,
 Ecco per che ciascuno à pronagodi
 Di coronar l'huem nobile e virile.
 Ne for si puote opra più degna in terra.
 Che per pace in la patria, è torle guerra.

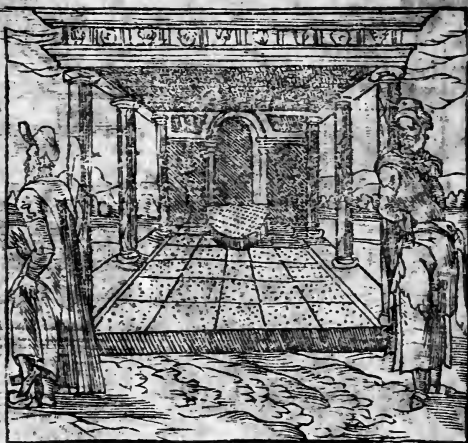
Che'l nome de valorosi è immortale.



*E nel lito Rhetcola la sepoltura
D' Achille, e spesso lei visita Theti.
Sopra hanno da fiorir perpetua cura
Gli Amaranthi ad ogn'kor vermigli e lieti:
Perche de l'huom pregiato alto valore
Vine con fama eterna, e mai non more.*



Nobiltà.



Con ricchissimi, e in varie foggie monstra
 La sua nobiltà l'humo souente:
 Ma qual segno è, che lei più manifesti,
 Che in uirtute, e in uirtù uni honesti?



Ne i bastardi.



*L'esser bastardo non si rechi altrui
A biasmo, che si ancor bastardo Alcide.
Il maggior huom, che mai nacque fia nui.*



Di fuguaglianza.



*Qual pelegi in falcon in alto ascende,
 E l'anitre si stan giù ne li stagni,
 Così il Keml o nel cielo il volo prende,
 E'l Tasso sene va sol pe i rigagni*



In quegli, che desimparano ciò
che sap uano.



*Ch'idepo alcun sudor, oblia le cose⁺
Inparate da lui, simile è a punto
Al capra, che'l, munto laite al fine
Qual chi de l'vtil suo talhor s'ctlia,
D'ardo de calci, spande, e getta via.*

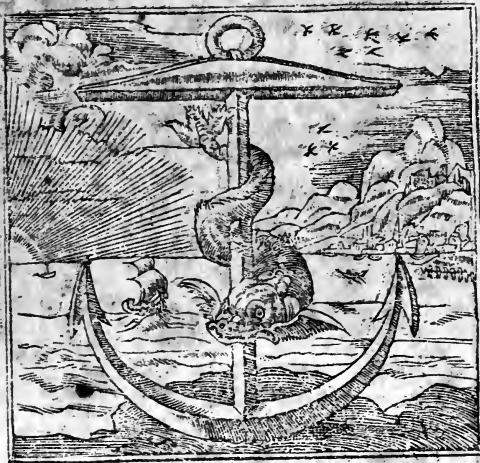
Che alcuna volta il virtuoso è più prez-
zato altroue, che nella patria.



*Spesso in altro terren translata. pianta
Rende frutto miglior, che nel nat o:
Così chi nella patria hà tempo rio.
Altroue in bel seren gioisce & canta.*

P R I N C I P E .

Che il Principe buono sempre procura
il bene de sudditi.



Quand' il mar è turbato, accio non pera,
L' Anchora fermo il vago legna tiene
E accio men possa in lui la rabbia fera,
Alci il Delphin per più fermezza viene.
Tale il Signor à i suoi fia semper mai,
Qual' è l' Anchora spesso a i marinai.

Nel Senato d'un buon Principe.



Qui senza mano i Senator d'intorno
 Siedono, è in mezzo il Re primo di luce.
 Siedon per dimostrar, che saggia & grane
 Deu' esser di chi giudica la mente.
 Son senza man, perche non sia corretta
 La giustizia dai domi, e torta vada.
 Senz'occhi è il Re, perch'ei primo d'affetto
 Sol con le orecchie i buon consigli adopre.

Che ciò che non è tolto da Christo,
ci fura il fisco.



*La spugna pria da lui bagnata & molle
Stringe il Signor, e'l liquor fuor ne preme.
Così fouente i ladri in alto estolle.
Poi lor tol con l'hauer la vita insieme.*

Quali sono i Consiglieri de Principi.



Del giovanotto Achille fu Chirone

*Mastro, ch' era centauro horrido e brutto.
Così centauro dirsi con ragione
Si può più d'uno, onde al mal fare è instrutto
Colui, che regge; sì fiera nell' effetto,
Euc, quando lontà monstra nel aspetto.*



Clemenza del principe.



*Mai non frisce de le vespi altrui
Il saggio Re, così deu' esser guisto,
E clemente il signor ne i popol sui.*



Salute publica.



*Stassi Esculapio sopra i santi altari
In forma di Serpente humano e queto:
Vanno gl' infermi, & si diparton sani,
Che i caldi preghi lor non restan vani.*



V I T A .
Nella vita humana.



*Fin de l'usato Heraclito ti veggio
 Fianger gli affanni de l'humana vita,
 Perch' ella s'è ne va di male in peggio,
 E la miseria è homai fatta infinita.
 Te Democrito anchor piu rider veggio
 Che non soleui, e la tua man m'addita,
 Che le sciocchezze son maggiori, intanto
 Che non è ugual il riso, e meno il pianto.*

Che alle volte si dee ricourar con
Poro la salute.



*Segue il castore il cacciator audace,
Ei che cognosce qualche vuol da lui.
Per conservar sua libertade in pace,
Strappacoi denti e genitali sui.
Così per ricourar tua vita impara
A dar qual cosa, che tu tenga cara.*

Che non si dee combatter con quegli, che
difender non si possono:



*Quando trafitto da la lancia cade
Del fero Achille il valoroso Hettore.
Mentre per far di lui rosse le strade
Si vide al Carro il fune à i piedi porre:
Disse, o nimici e priui di pietà'e
Fate pur cio, ch'io no'l vi posso torre.
Così l'imido Lepre del Leone
Morto ne suelle i crini, è astraccio il pone.*

Delia Morte & d'Amore.



*Allegati uno insieme Amor e Morte,
 Et la mattina desti
 Nei partir si ambedue per dura sorte
 Cangiar li sivali. Onde ferendo Amore
 Igicuari, moriam miseri e mesti.
 E la Morte impiagando in mezz' al core
 I vecchi, ardeuan d'amore so ardore.
 O potente Signore,
 E tu de co' pinesti i empia Reina
 Riornate u' l'armi, accio che mecia
 Il vecchio, e viva il giouanetto in gioia.*

In vna giouane bella venura à morte.

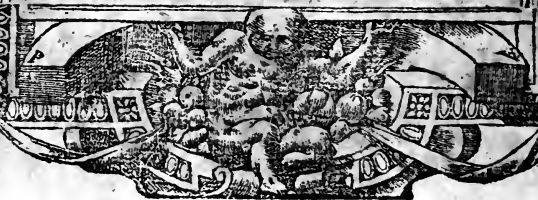


*Mentre perquete disdegnosa Amore
 Quell'empia, che ad alcun non dà perdono.
 E grida. A strir me non i'è d'onore,
 Me, che Cupido, e che fanciullo io sono.
 Et ella à lui, I o son con per eriore
 Lisse con fero e spauentoso suono,
 Ma perche ponghi giu l'arme mortali
 Che à me toglie sti, e riprendi i tuoi strali.*

In vna morte inanzi tempo.



*Il piu vago fanciul, ch'ardea d' Amore
Tutte le belle gionanette accorte
Ne la sua prima etade a l'ultim' hore
Condotto ha cruda e di sfietata morte.
Hor di ricco sepolcro gli fa honore
Chi l'amò vino, e'l piange depo morte,
E del suo duol segno perpetuo fanno
I Delphini, e'l Gorgon, che quini stanno.*



AMICITIA.

Chela vera amicitia mai non muore.



*La vite, che l'ignudo arido legno
 Abbraccia, e stringe: & hor gli rēde il merto
 D'esser già stato à lei fido sostegno,
 E'l grato animo suo dimostra aperto,
 Ci am monisce à cercare amici tali,
 Che nel nodo d'Amor sieno immortali.*

Scambieuoie aiuto.



Il ciecol'huom, che caminar non puote,
 Forta sopra le spalle, ond' ei la via
 Gli monstra, e le miglior strade e piu note
 Si che per non veder mai non irauia:
 Et l' uno a l' altro, come si richiede,
 Souien, questo con gliocchi, & quei col piede.

Aiuto per. tuo.



Li duo per i gli il bu no e fido scudo
 Serbato m'ha: de l'un m'entr'era à fronte
 E ccm l'attea col mic nemico crudo,
 C'hauri è potuto occider Rodomonte:
 L'altro, ch'in mar sendo sommerso estinto,
 Fortommi al lido, ond ho la morte into.

Le Gratie.



*Tre Gratie in cor paglia stanno mai sempre
Di venere gentile.*

*L'una beltà, l'altra letitia monstre,
La terza ha del parlar tutte le tempre,
Son nude, perche pura hauer la mente*

Deue sempre fra noi Donna non vile.

O perche à cortesia chine & intente

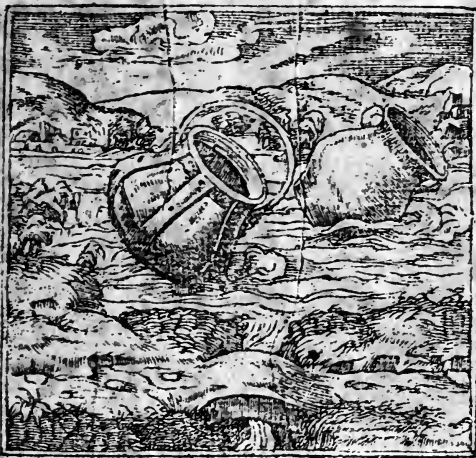
Non credendo cortesi esser d'assai,

Non serbono per lor cosa giamai.

Han l'ali a piè, per dimostrar ch'l dono

Che si fa tosto, e doppiamente l'uono.

- Che sempre il vicin male apporta al-
cun male.



*Porta duo vasi vn rapido torrente,
Fatto di bronzo l'vn, l'altro di terra.
Quel dice à questo, accio che parimente
Freniam l'impeto homai, che ci fa guerra,
A me t'accosta. Disse il men possente
A lui, ch' appresso gia li si disferà,
A me grata non è tua compagna,
Da cui proceder po la morte mia.*

In colui, che perisce per la crudel-
tà de suoi.



*M'è povero Delphin gettò nel tido
Il tempestoso mar de l'onde fuore
Per dimejrar, quanta è dannoso e infido,
Quand' el mucue de venti empio fiore.
Ma se Nettuno non perdona à suoi,
M'al Navigante asscurar ti puoi.*

Ne i doni delli inimici.



Diede vn cinto ad Hettore Aiace forte,
 Et egli in cambio à lui diede una spada.
 Quella ad Aiace poi recò la morte,
 A questo appeso Hettor rigò la strada:
 Così hebbe questo e quel misera sorte.
 Tal fine auien che fra nimici accade,
 Che i doni, che si fan (dannoso acquisto)
 Spesso apportano fin noioso e tristo.

Che si de: temere etiandio delle co-
se minime.



Combatte, è à guerra il suo nimico inuita
Lo Scarsafaggio; E men di forzà, quello
Con l'astutia e prudenza, ch'è infinita,
Vince, dende à region sanio l'appello.
Che si pon trale piume de l'ardita
Reina (occultamente) d'ogni uccello.
Ond' ella al nido inauednta il reca.
Ei per vendetta ogni sua prole accieca.

Vendetta giusta.



Mentre disteso nel suo cauo speco
 Sta Polyphemo: e canta, ò pecorelle,
 Gite pascendo voi l lherbe nouelle,
 Ch'io mi pascerò poi del sangue Greco:
 Vlysse, ch'èra da vicino, audace
 L'assalta, e l'occhio che sol ne la fronte
 Hareu, gli toglie, vendicando l'onte
 Di mille e mille, e se n'andò con pace.
 Così l'fato quel l'empio à orbezza mena.
 E così nel suo autor cadde la pena.

Vendetta giusta.

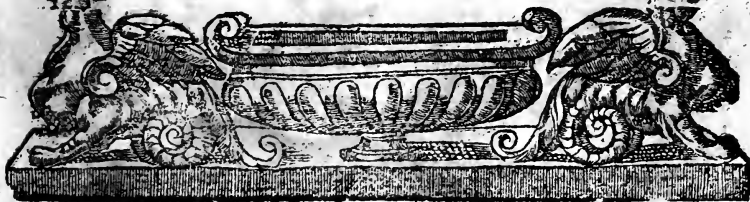


*Il Corno un Scorpione hauendo preso,
Nell' ecco solportaua audace, e pieno
D'incua fame, quando quell' offeso
Fe i membri inf: se in lui l'atro veleno.
O degno fatto, cadde a la sua sorte
M'crendo, chi ad altri nuolea dar morte.*

Che tanto pecca chi è cagione del male,
quanto chi l'opra.



*Tiene il Trombetta in fero carcer chiuso,
La turba vincitrice: & ei si lagna
Con dir, ch' altrui non nocque, el' antic' uso.
Suo fu sol di sonar ne la campagna.
La turla à lui, Maggior tue colpe sono,
Che gliatri inuiti a l'arme col tuo suono.*



Che altro pecca, & altro n'ha la punitiõne.



*Il cane il sasso ond' è percosso prende,
Né pur rincelge à ch' il percote, i denti,
Così alcun lascia gir quel che l' offende,
E fa portar le pene à gli innocenti.*



La spada in mano del pazzo.



*Aiacei Porci impetuoso assale,
Ch'uccider pensa il suo nimico Vlisse:
Così fa'l pazzo, ch' ad altro non vale
Ch' à por, oue non deue, ingiurie e risse.*



P A C E.



*L'Helephante, che atterra le persone
 Ne le battaglie, e ne fa straccij & scempi,
 Hor volontario il collo al giogo pone,
 E conduce il triumpho a i sacri Tempi.
 Vna fera cognosce ancho la pace,
 Et humile a l'altrui voler soggiace.*

Che dalla guerra procede la pace.



*Ecco che l'elmo ond' el soldato armato
Spargendolo di sangue altrui feria,
Hora del' Api è fatto albergo grato.
E dentro il mel si patorisce e cria.
Pongan si l'arme, fuor che alhor che giace
Morto il riposo, e non si gode pace.*

Che dalla pace nascel'bbondanza.



*Le Alcioni cirte di ghirlanda intorno
 Di viti il capo e di seconde spiche,
 Fanno il lor nido: onde sereno è, il giorno,
 E l'mar tranquillo, e l'aure sono amiche.
 Se queste imita il Principe, daranno
 Suoi don Cerere e Baccho in tutto l'anno.*

SCIENZA,
Che vn dotto non dee biasimar l'altro,



Deh, perche Progne la Cicala, tanto
Crudel rapisci? Se pennuto uccello
Sei tu con l'ali, è anchor' ella altrettanto,
Se canti soua vn tenero arbo scello,
Et ella ingombra il cielo del suo canto.
Et è grato à chi l'ode e questo e quello,
Dunque lascia la preda, che non dei
Uccider cosa, à cui compagna sei.

Chela eloquenza vince la Fortezza.



*Tien ne la destre la sua clava Alcide,
E l'arco serba ne la manca mano,
Ch' armi gli sir sendo giovane fide,
Et hor, ch' è vecchio, egli l'adopra in vano.
Ia lingua sir a vna catena, & ella
Huomini molti per l'orecchie tira,
Per monstrar furse, ch' ci con la faucella
Die à populi le leggi, e spense l'ira.
E questa vera e sola cagion parme.
Cedano adonque à i buon consigli l'arme.*



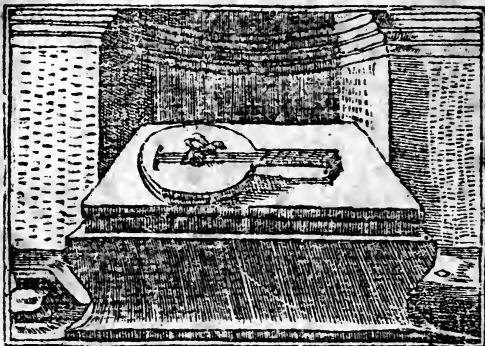
Insegna de Poeti.



Chi per insegna di sua gente pone
 L'uccel, che rapì in Ida Ganimede.
 Chi prende il fero Serpe, e ch'il Leone,
 E chi Animal, che più leggiadro vede,
 Al Poeta lodato con ragione
 E ai detti è rari il Cigno si conviene,
 Ch'è sacro a Phebo, e già fu Re, & anchora.
 Serba gli antichi progi, ond' altri honora.



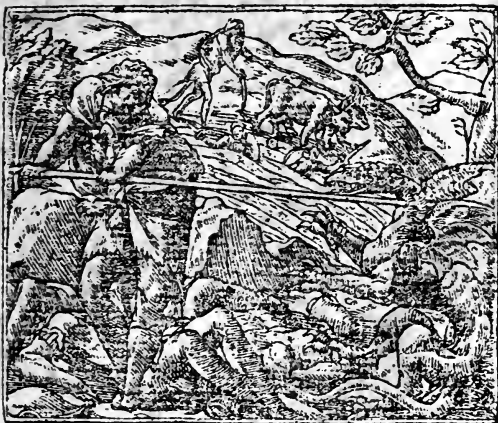
Che la Musica è amata da gli Iddij.



*L'arguta Cetra col nemico à prona
 Sonaua Elpino e mentre al suono è intento,
 Disfautura inusitata e noua
 Ruppe vna corda, onde fin il concerto.
 Ma in quel difetto vna Cicala gionua,
 Ch' ala corda suppli con dolce accento.
 Ond' ei di bronzo vna Cicala dona.
 A Phebo; accio di lei sia la corona.*



Che la lettera uccide, e lo spirito
porge vita.



*I fratelli, che nacquer de la terra
De denti seminati del Serpente,
Fecero insieme l'uno all'altro guerra,
Et s'occisero molti parimente,
Palla serbonne alcun, che sul la terra
Diposer l'arme, è vnir si finalmente,
Cadmo trouò le lettere, ond'è inquieta
L'alma, se la prudenza non l'acqueta.*

IGNORANZA.

Che si deerimouer l'Ignoranza.



*Che Mostro è questo? Sphinge perche serba.
Faccia di donna, e le sue membra veste
Piume d'augello, e di Leone ha i pied?
Dinota l'ignoranza, che procede
Da tre cagioni; o da intelletto lieue,
O da vaghezza de i piacer mondani,
O da Superbia, che virtu corrompe.
Ma l'huom, che sa perch' egli è nato, à questa
S'oppone; e vincitor felice uine.*

Che più val l'intelletto, che la bellezza.



Trouò la volpe d'un scultore eletto
 Vna testa sì ben formata e tale,
 Che solle manca spìrto haureste detto,
 Tanto l'industria, e l'artificio vale.
 La prende in man: poi dice, O che perfetto
 Capo e gentil, ma voto è d'intelletto.

In vn ricco senza lettere.



*Phriso sedendo sopra il ricco vello
De l'aurato Menton per l'on de varca.
Il che dinota l'huom, che ricco e sciocco
Regger si lascia a ste frenate voglie
O de la moglie, o de famigli auari.*

MATRIMONIO.

Nella fede, che debbono insieme haue-
re marito & moglie.



Ecco la donna al suo marito porge
La mano, e giuoca vn cagnoletto à piedi.
Il che da vera fede esempio sorge.
L'arturo, che di mezzo à questi vedi,
E'l frutto, che sincero amor produce,
Se ad Hippomene, e al bel' Aci credi.
Ch' un Galathea, l'altro Athalanta adduce.

Che nel matrimonio ricerca riverenza.



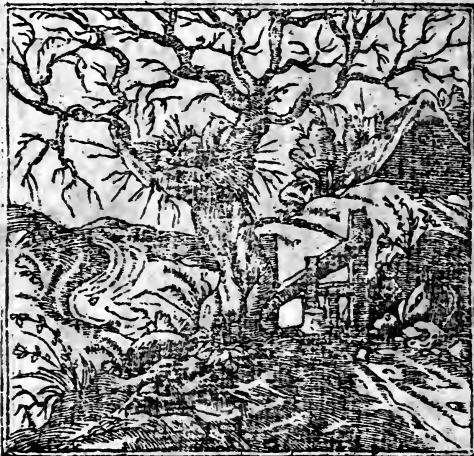
*Quando fiamma di Venere l'accende,
 La vipera del mar si ferma al lido.
 Qui vomita il veleno, e invita e attende
 La sua Murena, e fischia e inalza il grido.
 C'è di vomitar superbia e ira
 La donna saggia, ch' al marito aspira.*

Nella fecondità à se medesima dannosa.



*Misera noce in su la strada posta,
Sono à cki passa e più à fanciulli ginoco,
Ogniun con pietre in mano à me s'accosta,
E mi laceran tutta à poco à poco.
Che mertarebbe steril pianta, s'io
Porto e produco i frutti al danno mio?*

Amor de figliuoli.



O costume pietoso naturale:
 Fala colomba al freddo verno i nidi:
 E si strappa col becco ambedue l'ali,
 Perche più molle i cari figli annidi.
 E tu Progne crudele, & aspro, e forte
 A la stessa tua prele dai la morte?

Pietà de figliuoli verso i padri.



*Mentre portauail caro padre Enea
Sopra le spalle dal incendio fiore
Del superbo Ilion, che tutto ardea,
Disse così pien di pietoso amore:
Spenda chi cerca me; ch'io non mi schivo,
Pur che'l mio genitor rimanga viuo.*

Che più si conuiene, che la bontà delle
donne & non la bellezza sia
diuulgata.



*Vnerecio son dale miral il mari
Del detto Fidia d'un bel marmo finto,
In me vedete atti gentili e humani,
Ch'esser dè Donna à gentilezza accinta.
Fo sopra una Testudine dimora,
Per che stia in casa, e sia tacita ogn' hora.*



ARBORI.
CIPRESSO.



*Ritto è'l Cipresso, onde per mèta è posto;
E dinota. ch' i sudditi egualmente
Dè il Principe trattar presso e discosto.*

Q V E R C I A .



E grata à Giove che ci regge e serba
 La Quercia: onde à chi s'era una Cittade
 S'isfa Corona, e non di ferio d'berla.



A L L O R O .



*Predice la salute à chi l'attende
L'Allor, che sotto al guancialetto posto,
Veraci d'ogni tempo i sogni rende,*



ABETE.



*L' Abete, onde si formano le navi
E souente materia utile e pronta
Nell' infelicità dannose e grani.*

C O T O G N I.



*Precetto di Solon fu, ch' a li sposi
 Il Cotogno per don s'appresentasse.
 Questi al gusto son cari e dilettofi,
 E sogliun confortar le membra lasse.
 Così dene il marito e la moglie a
 Vita menar frà lor dolce e sincera.*

LECCIO.



Chi vuol l'Elce piegar, per esser dura,
 Si rompe e spezza: così alcun Signore
 Mentre d'esser seneo ha troppa cura,
 E punir aspramente il popol suole,
 Per la discordia, e la concordia fura,
 Contrario effetto à quel che trama e vuole;
 Che non offende altrui così la legge,
 Quanto la leggerezza di chi regge.

H E L L E R A.



Fu de Poetig ia degna corona
 L' Hellera questa è pallida: & anchora
 Pallido è chi per bere in Helicon
 Suda mai sempre, e s' effatica ogn' hora.
 Ella per tempo mai non abbandona
 L' honor de le sue foglie: e qui dimora
 Depo la morte in ogni estremo lido
 Del ben detto Poeta eterno il grido.

BOSSOIO.

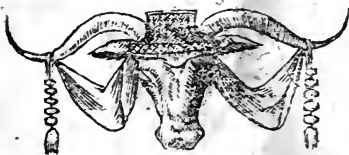


*S'adepra il Bosso à far varij strumenti,
 Cnde si firma poi sì en grato e caro;
 Et i suoi rami a le felici genti
 Ornano spesso alto edificio e raro.
 Ma perche anchora è pallido, assomiglia
 A chi del amor suo tormento piglia.*

SALCIO.



*L'Infertuoso Salice s'aguaglia
A l'huem, che molto ardisca, e nulla vaglia.*



M A N D O R L O .



*Troppo anzi tempo i fior questa produce:
 Et troppo anzi l'età matura ingegni
 Divado l'hebo à somma altezza adduce.*



MORO.



*Nen germina già mai el tardo Moro
 Fin ch' el freddo non è mancato e spento:
 Ne'l sauiò fa le cose innanzi tempo
 Ma l'ordina con modo & con decoro.*

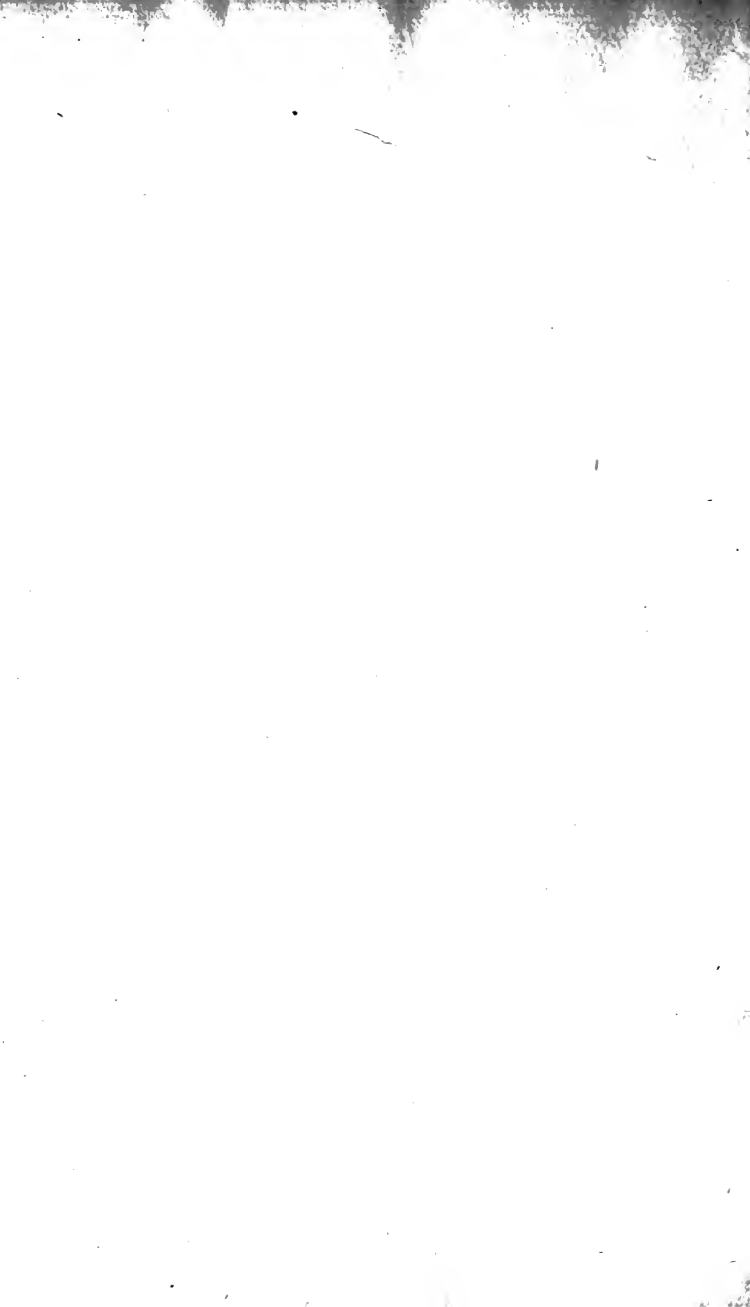
IL FINE.





THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
GEOGRAPHY
OF THE
CITY OF BOSTON
FUND OF THE
CITY OF BOSTON
1822

1822





Prave

Q. 13
610





